

*L'insegnamento dell'economia nel pensiero di Graziani*  
*di Federico Pica*

Ringrazio per questa occasione di ricordare con Voi un Amico cui sono stato legato attraverso svariati decenni, sul piano personale e professionale. Ne ringrazio particolarmente il prof. Fausto, che ha preso l'importante iniziativa di questo incontro di studio.

Ho cercato di ricostruire il momento in cui è iniziato il mio rapporto con Augusto Graziani. Ne mio primo anno di Università (1954 – 1955) Graziani già collaborava con Giuseppe Di Nardi, di cui sono stato studente. Da allora, il mio rapporto con Graziani non si è mai interrotto, e non ha registrato alcuna crisi, anche grazie alla generosità che egli mi ha sempre dimostrato.

Ho scelto un tema che, nella vita di Graziani, mi è sembrato particolarmente significativo, e cioè quello del suo insegnamento dell'economia.

1. Dare conto dell'insegnamento di Augusto Graziani per me significa il riconoscimento di un mio proprio debito. Soprattutto negli anni dal 1967 al 1970, benché la mia carriera accademica fosse già allora avanzata, sono andato io stesso consolidando, come uno tra gli innumerevoli discenti che hanno avuto il privilegio di seguire il percorso didattico indicato da Augusto, la mia formazione professionale.

In quegli anni, nella Facoltà di Economia e Commercio hanno insegnato Claudio Napoleoni e Vittorio Marrama; Antonio Pedone; per il diritto, Gustavo Minervini. Al livello nazionale, per lo specifico dei miei interessi scientifici, era assai forte la suggestione di Cesare Cosciani, Sergio Steve ed Ernesto d'Albergo. Essi tutti erano

accomunati dal principio secondo il quale, rispetto a qualsivoglia altra cosa, l'insegnamento viene prima.

L'insegnamento significava non soltanto, e non tanto, la padronanza di contenuti – nelle materie economiche ciò comportava un rapporto sicuro con la letteratura degli Stati Uniti e del Regno Unito – ma la trasparenza e la correttezza dei comportamenti e l'assiduità nello studio. Si tratta di una stagione purtroppo passata ma che, comunque, per taluni di noi non è passata invano.

Avevano rilievo alcune cose in apparenza minori: ad esempio, la gestione degli appelli di esame. Nella Facoltà di Giurisprudenza, dalla quale io stesso provenivo, si era consolidata nel tempo l'abitudine di interrogare gli studenti ordinandoli per matricola. Questa procedura aveva l'effetto di fare esaminare insieme le vecchie matricole, cioè gli studenti fuoricorso dei quali si facevano stragi inenarrabili. Ciò fra l'altro produceva un circolo vizioso: al ridursi delle probabilità di essere promossi, gli studenti rispondevano riducendo il livello della loro preparazione, il che produceva ancora la riduzione di questa probabilità e legittimava comportamenti talora protervi degli esaminatori. Si noti che la dimensione degli appelli di esami era soverchiante, superando talvolta il migliaio di allievi. Cosciani a Giurisprudenza e poi Pedone ad Economia e Commercio introdussero il criterio dell'esame per lettera di alfabeto, con un più di lavoro per le commissioni ma un migliore risultato, in termini di allievi promossi. Lo stesso criterio fu poi adottato in Economia dalle altre cattedre.

Ciò che più conta, tuttavia, per iniziativa specifica di Graziani, fu la pressione esercitata su noi tutti, volta all'apprendimento da parte dei docenti, con seminari e corsi specialistici a noi destinati. Ricordo, fra le numerose altre, una lezione effettivamente magistrale tenuta da Salvatore Vinci sui fondamenti della statistica, che ci avviò a

comprendere la filosofia , al di là della tecnica, di questa impegnativa disciplina. Fu una stagione feconda, e tuttavia lieta, ai cui principi soltanto i vecchi Maestri (Pedone, Bruno Jossa e, soprattutto, Augusto Graziani) riuscirono a restare, attraverso i decenni, fedeli.

2. Augusto Graziani, avvalendosi anche dei suoi collegamenti attraverso SVIMEZ e, soprattutto, attraverso il Centro studi di Portici presso la Facoltà di Agraria, aveva saputo consentirci un nesso efficace con la cultura<sup>1</sup> economica italiana ed internazionale. Cito, dai miei ricordi, due occasioni fondamentali per la mia maturazione tecnica e umana: una lezione di Paolo Sylos Labini sull'oligopolio, che mi aprì letteralmente a nuove consapevolezze sulle difficoltà concernenti lo studio dell'organizzazione dei mercati; una lezione di John Hicks, con cui faticosamente misurai il mio povero inglese e che consentì a taluno di noi una interpretazione meno agiografica di quanto fosse allora consueto del pensiero di Keynes.

La lezione di Hicks richiamava nel titolo il “fulcro” di Archimede: “datemi un fulcro e io vi solleverò il mondo”. Arrivai allora alla conclusione che segue: l'aumento della spesa pubblica, attraverso il “moltiplicatore”, accresce la domanda aggregata; data l'ipotesi keynesiana di concorrenza perfetta su tutti i mercati (necessaria per affermare la “generalità” del suo modello teorico), l'aumento dei costi marginali prodotto dall'aumento della domanda aggregata produce per necessità l'aumento dei prezzi; l'aumento dei prezzi produce la riduzione dei salari reali, in una situazione in cui i salari monetari sono rigidi verso il basso; questo, alla fine, è il vero “fulcro”, che è alla base delle politiche keynesiane di ieri, oggi, e forse domani.

---

<sup>1</sup> Uso questa parola nel suo senso più proprio.

Per noi tutti, lo studio di economia e scienza delle finanze divenne il principale interesse di vita. Con gli allievi di Graziani (con Bruno Trezza; Salvatore Vinci) organizzammo occasioni d'incontro e di confronto. Per noi di finanza (Mario Leccisotti; più tardi, Domenico Fausto e Massimo Marrelli; la "scuola romana" di Cosciani), il "testo sacro" di Musgrave divenne la base di qualsivoglia discussione. Già allora studi come quello di Samuelson, di dimostrazione della inesistenza (ove manchi una funzione del benessere, ove, cioè, non possa definirsi una distribuzione del benessere "accettata") di una situazione di equilibrio concernente i "beni pubblici", costituivano per noi di Scienza delle finanze una sfida, ad oggi a dire il vero non ancora superata.

Opere come quella di Schumpeter (con i primi innamoramenti per studiosi come Walras e Barone) e di Blaug avevano consentito di porre in un contesto storico correttamente definito i contributi della scuola italiana di finanza. Per me stesso, la centralità del pensiero di Mill e di Kaldor costituì un punto d'arrivo da cui non ho saputo più distaccarmi.

Potrebbe dirsi di Graziani, della Sua operosità, della Sua intelligenza, della Sua umanità, quello che è scritto nel Vangelo di Marco: un piccolo grumo di lievito basta a far crescere una enorme quantità d'impasto. Per taluno di noi, questa indicazione è ragione di speranza.

**3.** Il maggiore impegno di noi tutti, in ragione dell'esempio di Augusto Graziani, di Gustavo Minervini e di Antonio Pedone, era comunque costituito dal rapporto con gli studenti. Che io ricordi, non vi è stato alcun impegno didattico cui essi si siano, in qualsivoglia occasione, sottratti. Era un assoluto dovere quello di essere presenti, e presenti con la dovuta puntualità.

Questo impegno comportava che ci si desse carico di produrre, accanto a contributi necessari per la “carriera”, testi di contenuto didattico. Io stesso ho avuto il privilegio di scrivere, con Augusto e su sua sollecitazione, un piccolo testo per l’insegnamento della scienza delle finanze per le scuole superiori che ebbe allora un qualche successo.

4. Era necessario, nella temperie degli anni sessanta, allorché al livello italiano e internazionale si ponevano le questioni centrali concernenti le “ragioni” e le prospettive di tenuta del sistema capitalistico approfondire le questioni (e la pratica) dell’insegnamento dell’economia, in particolare destinato alle Facoltà ed Economia e Commercio e Giurisprudenza. Il principale testo di Augusto Graziani al riguardo pertinente dei contenuti dell’insegnamento dell’economia è il saggio su *L’insegnamento dell’economia politica e della politica economica nell’Università italiana*<sup>2</sup>. Ad esso, principalmente, si è fatto ricorso in questo scritto. E’ chiarito in questo saggio che l’insegnamento non è volto alla trasmissione di un “verbo” consolidato, ma al confronto dell’uomo verso l’uomo, in una comune ricerca di valori centrali.

La nozione di scienza economica che Graziani propone è la più generale, attraverso il (giusto) rifiuto della distinzione tra economia, politica economica ed

---

<sup>2</sup> Cfr. *L’insegnamento dell’economia politica e della politica economica* (Graziani, 1974). Sia prima che dopo del saggio del 1974 Graziani innumerevoli volte è indotto a dare conto di sé medesimo e del significato del suo impegno didattico. Vanno menzionati gli scritti che seguono:

- le Prefazioni ai volumi: *Teoria economica* (Graziani, 1967), *Teoria economica. Macroeconomia* (Graziani, 1970, 1981, 1992, 2001), *Teoria economica. Prezzi e distribuzione* (Graziani, 1976, 1993);
- la lezione SVIMEZ, *Il contenuto della politica economica* (Graziani, 1966);
- il contributo al volume a cura di Graziani e Lombardini, *Gli studi di economia in Italia* (Graziani, 1975);
- l’Introduzione al volume di D’Antonio, Graziani e Vinci, *Problemi e metodi di politica economica* (1979);
- il contributo al volume a cura di Campanella, *L’insegnamento dell’economia politica nella scuola secondaria superiore. Problemi e proposte* (Graziani, 1982);
- il breve ma significativo scritto *Si rinnovino gli economisti, non gli aziendalisti* (Graziani, 1986);
- il contributo al volume a cura di Becattini, *Economisti allo specchio* (Graziani, 1991).

(anche) scienza delle finanze<sup>3</sup> ed il rifiuto della nozione di economia proposta da Lionel Robbins<sup>4</sup>. Egli osserva che una delle difficoltà che impediscono di trasfondere nell'insegnamento le esperienze di ricerca dell'economista è quella della ristrettezza degli spazi didattici di cui nelle Università d'Italia si dispone. Ciò vale in particolare per gli studi contenuti nell'ordinamento didattico che aveva a riferimento Facoltà come Giurisprudenza e Scienze politiche (ed anche, nell'attuale ordinamento, per i piani di studio che fanno riferimento all'economia aziendale), ove l'economia ha la funzione di definire il contesto concettuale e tecnico dentro il quale gli istituti giuridici di un Paese vanno a collocarsi. Si tratta, dice Graziani<sup>5</sup>, di stabilire i contenuti dell'insegnamento dell'economia volto specificamente a coloro che non aspirano all'esercizio della professione dell'economista. Osserva Graziani: «È difficile scegliere gli argomenti che sono veramente importanti; può anche darsi che si debba propendere per una certa flessibilità nelle scelte e che non si possa indicare un programma unico o un nucleo unico di argomenti, ma si possano indicare soltanto alcuni criteri rispetto ai quali poi il docente potrebbe conservare la sua libertà di scelta. Questa del resto è una caratteristica

---

<sup>3</sup> Mi riferisco alle importanti pagine sul teorema del moltiplicatore contenute nel volume *Teoria economica. Macroeconomia* (1970). Ad esso farò riferimento in §. 7, sub C. Ricordo, altresì, anche per ragioni di ordine personale, il saggio *Lo Stato fattore di produzione* (Graziani, 1957).

<sup>4</sup> Nel saggio su *L'insegnamento dell'economia politica e della politica economica nell'Università italiana* (1974) Graziani dice (cfr. pp. 156 – 157) che Robbins “ci ha instillato l'idea che l'economia sia una scienza neutrale. Però quale è stata la funzione che questa pretesa neutralità della scienza ha svolto ai suoi tempi, che a mio avviso adesso sono superati? Essa ha svolto la funzione di scindere la ricerca economica da componenti moralistiche. Tutta la battaglia che i neoclassici facevano per scindere fini e mezzi e riaffermare la neutralità della scienza, era proprio quella di riaffermare l'indipendenza del ricercatore, il quale non dev'essere schiavo di valori extra economici, ma deve seguire soltanto i suoi propri valori, che ha scelti in maniera autonoma. Questa era la battaglia dei neoclassici, e questo è un elemento positivo che noi abbiamo acquisito. Ma questo non vuol dire che l'economista sia un soggetto neutrale o un tecnico, il quale non ha alcuna posizione personale, bensì soltanto che le posizioni personali l'economista le crea da sé, attraverso una sua scelta e non le riceve dal di fuori, da insegnamenti di natura morale, religiosa, o addirittura altra natura. Non credo quindi che si possa concludere che esiste una descrizione del sistema economico neutrale, al quale tutti dobbiamo aderire; purtroppo non esiste».

<sup>5</sup> Cfr. Graziani (1974, pp. 157 – 158).

dell'insegnamento universitario; come tutti sappiamo, per l'insegnamento universitario non esiste un programma ministeriale»<sup>6</sup>.

Ciò comporta due implicazioni. Anzitutto, se l'obiettivo è quello di una scienza economica che interessi gli allievi e che serva a comprendere le questioni concrete dell'economia, i contenuti dell'insegnamento dovranno essere continuamente rinnovati, a seconda di valutazioni ampiamente soggettive del docente<sup>7</sup>. In secondo luogo, non potrà farsi alcuna distinzione fra insegnamento e ricerca. Dice al riguardo Graziani<sup>8</sup> che il docente, così come il ricercatore, ha la responsabilità di individuare e proporre problemi che siano «vivi, attuali, rilevanti»<sup>9</sup>. Il docente, perciò, dovrà essere egli stesso un ricercatore. Se egli è un buon insegnante, egli dovrà impegnarsi a capire, anche dal colloquio con i suoi studenti, quali siano i temi di effettivo rilievo.

Secondo Graziani, «mentre l'idea che i temi dell'insegnamento debbano essere tratti da problemi di rilevanza attuale può sembrare una proposizione discutibile e tale da lasciare perplessi, in realtà questa proposizione si riconduce alla proposizione molto più antica secondo la quale non si può fare alcuna distinzione seria fra contenuto dell'insegnamento e contenuto della ricerca, perché si tratta di due attività che si devono necessariamente alimentare a vicenda»<sup>10</sup>.

Graziani radicalmente respinge l'idea che la scienza, ed anche la scienza economica, debba, o possa, essere neutrale. Ciò comporta che l'insegnamento ampiamente risulta dall'impostazione non solo teorica, ma anche ideologica e politica del docente. Così come la ricerca deve essere libera, anche nell'insegnamento dovrà consentirsi al docente di seguire in piena libertà l'orientamento che egli prescelga. Ne

---

<sup>6</sup> Cfr. Graziani (1974, p. 158).

<sup>7</sup> Cfr. Graziani (1974, p. 108).

<sup>8</sup> Cfr. Graziani (1974, p. 107).

<sup>9</sup> Cfr. Graziani (1974, pp. 107 - 108).

<sup>10</sup> Cfr. Graziani (1974, pp. 107-108).

seguiranno, per quanto concerne l'economia, ricostruzioni del meccanismo economico profondamente diverse.

Naturalmente, dice Graziani, il docente ha l'impegno di fare ben comprendere che l'impostazione che egli propone non è la sola possibile: "sarebbe un cattivo docente quello che presentasse la verità come una ricetta unica, che sarebbe poi la sua, senza chiarire che esistono scuole di pensiero e ideologie contrapposte"<sup>11</sup>.

In tal modo, dice Graziani, «lo studente si trova a misurarsi come uomo contro un altro uomo e non come discente nei confronti di una macchina che gli fornisce una cosiddetta scienza neutrale e viene stimolato a elaborare egli stesso il suo proprio credo ideologico»<sup>12</sup>.

Questa impostazione comporta un rischio evidente, che è quello che lo studente subisca l'influsso intellettuale del maestro<sup>13</sup>. Un rischio alternativo, che Graziani considera più grave, è tuttavia quello di indurre gli allievi a ritenere che l'economista perfetto debba essere un economista neutrale, «privo di idee politiche, privo di sensibilità sociale, attento soltanto ai fenomeni tecnici, capace di misurare i costi marginali o l'utilità marginale ma incapace, o volutamente restio a dare una valutazione generale del sistema economico e quindi deliberatamente astensionista nei confronti di ogni posizione sociale e politica»<sup>14</sup>.

**5.** Evidentemente, l'impostazione proposta da Graziani vale per le "ricette" di politica economica, ma vale pressoché per ogni questione. Anche per quanto concerne la microeconomia, è importante che «lo studente impari la microeconomia nella sua

---

<sup>11</sup> Cfr. Graziani (1974, p. 108).

<sup>12</sup> Cfr. Graziani (1974, p. 109).

<sup>13</sup> Cfr. Graziani (1974, p. 103).

<sup>14</sup> Cfr. Graziani (1974, p. 109).



giusta prospettiva e veda qual è la posizione del consumatore nell'insieme della collettività, qual è il valore che presumibilmente possiamo attribuire alla cosiddetta indipendenza delle scelte, in che misura possiamo credere all'indipendenza delle scelte imprenditoriali, quali sono i rapporti tra grandi e piccole imprese; dopo di che lo studente potrà affrontare il problema direi scheletrico delle curve di domanda, delle curve dei costi, ecc., perché soltanto allora avrà un modo per interpretarle e farne strumenti vivi. Se noi incominciamo dalla curva della domanda o dalla funzione della produzione, daremmo l'impressione di un insegnante tecnicistico; lo studente imparerà, ma non saprà come collocarlo nel quadro generale del suo pensiero»<sup>15</sup>.

Per le questioni fondamentali, e cioè per quanto concerne i modi in cui il docente – e cioè lo studioso di economia – si colloca rispetto al sistema economico che è in atto, Graziani giustamente osserva che le passioni ideologiche dello studioso sono comunque rilevanti rispetto alle impostazioni che egli adotti. Qualsiasi impostazione, infatti, recherà implicito il modo in cui egli interpreta il sistema economico, non soltanto su aspetti tecnici, ma sul modo di concepire i rapporti i forza, il funzionamento generale del sistema, il modo di costruire nella sua logica generale il meccanismo economico<sup>16</sup>.

Secondo Graziani, una volta che si sia adottato in modo espresso un insieme di valori, «la trattazione deve uniformarsi a quei criteri di rigore e di approfondimento analitico che sono indispensabili per qualsiasi insegnamento che sia davvero costruttivo. Raccomandare una trattazione superficiale significa raccomandare un non insegnamento e invece l'ambizione di ogni insegnamento universitario è quella di essere un insegnante rigorosamente corretto e analiticamente approfondito»<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. Graziani (1974, p. 159).

<sup>16</sup> Cfr. Graziani (1974, p. 105).

<sup>17</sup> Cfr. Graziani (1974, p. 106).

Secondo la sua esperienza (che è anche la nostra) ciò non comporta che l'interesse dello studente venga meno: non si deve confondere il disinteresse verso i temi trattati dal docente con una sorta di generale “pigritia intellettuale degli allievi”.

6. L'impostazione fin qui descritta vale per la didattica dello stesso Graziani. Se si considerano, ad esempio, le edizioni successive dei testi di macroeconomia che ho già menzionato, si ha l'impressione di un pensiero che evolve nella direzione di impostazioni sempre più radicali<sup>18</sup>. Graziani individua una sorta di “cartina di tornasole”, capace di mostrare, al di là degli schieramenti dottrinari, la sostanza delle proposizioni ideologiche degli studiosi:

«Un indizio in questa direzione è rappresentato dal rifiuto, pudico quanto ostinato, di riprendere e approfondire le indagini concettuali e fattuali sul tema della distribuzione del reddito. Rifiuto che accomuna sia i marginalisti persuasi, per i quali il quesito ovviamente non si pone, quanto coloro che viceversa oppongono alla teoria marginalista della distribuzione un netto rifiuto. Non è una sorpresa: tutti sanno che la pentola è incandescente e che, sollevandone il coperchio, compaiono rospi fumanti che si chiamano classi sociali, sfruttamento, scambio ineguale e chi più ne ha più ne metta. Chi non crede a tutto ciò, non ci pensa neppure. Chi ne è rimasto scottato una volta, se ne tiene ancor più rigorosamente distante»<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> Costituisce a questo riguardo una indicazione chiara il breve ma significativo scritto *Si rinnovino gli economisti, non gli aziendalisti* (1986). Graziani ritiene che se da un lato gli economisti aziendali italiani “mostrano qualche segno di arretratezza rispetto ai loro colleghi di altri paesi”, dall'altro lato, ai fini di un lavoro comune, per una rifondazione dei rapporti fra economia aziendale ed economia sociale, gli economisti sociali non hanno da offrire “un bel nulla”: è accaduto, secondo Graziani, che “l'analisi micro ha ripreso il sopravvento, e gli economisti macro osano dire qualcosa unicamente quando parlano di politica economica, dell'intervento pubblico, del governo della moneta. E quel poco che dicono è che tutte queste cose dovrebbero essere soppresse. Diciamo pure – osserva Graziani – che questi sono tempi bui, e, tanto per consolarci, aggiungiamo che, se vi è fu un giorno su questa terra il sole, esso dovrà tornare a spuntare” (Graziani, 1986, pp. 33-34).

<sup>19</sup> Cfr. Graziani (1991, p. 24).

7. Aiutano a comprendere il contenuto effettivo, sul piano tecnico e civile, dell'insegnamento di Graziani i modi con cui egli si confronta con alcune questioni, in particolare pertinenti rispetto ai temi della finanza pubblica. Indico qui di seguito talune tra quelle che a me sono sembrate in particolare significative. Dirò di essi nei punti A, B, C, D che seguono.

A. Ho già fatto cenno alla centralità, per Graziani, della questione della distribuzione del benessere. Sul piano logico, la difficoltà è quella del “*no bridge*” tra le valutazioni individuali delle utilità dei beni. Pur manifestando la sua insofferenza, Graziani non nega il punto. Egli osserva, tuttavia, che anche un impianto logico di tipo neoclassico comporta la necessità di interventi correttivi<sup>20</sup>. Nel definire i contenuti di essi occorre tenere conto del fatto che non è sufficiente dimostrare che una posizione è inefficiente ed altra è efficiente, perché possa stabilirsi che la seconda è “preferibile” alla prima; mentre se una posizione è non efficiente vi è almeno una posizione efficiente che comporta comunque, rispetto ad essa, un maggiore livello di benessere. Può accadere che una posizione non efficiente sia preferibile ad una posizione efficiente.

In via generale, infatti, la questione distributiva è non eludibile, anche per quanto concerne gli “interventi correttivi” volti a far sì che la posizione di equilibrio raggiunta spontaneamente dal sistema economico si accosti in misura maggiore alla posizione di ottimo.

La via di uscita che viene indicata da Graziani è Lange. Questo studioso supera la pregiudiziale del “*no bridge*” e propone un sistema di interventi correttivi supponendo che esistano “preferenze” della collettività in qualche modo autonome rispetto a quelle dei singoli componenti di essa. Potrebbe trattarsi di una qualche forma

---

<sup>20</sup> Faccio riferimento, in quanto segue, a Graziani (1979, p. 15).

di sintesi “politica” di orientamenti diversi, oppure potrebbe essere attribuita ad una classe dirigente «il compito di interpretare le preferenze della collettività e di determinare una funzione del benessere tale da riflettere i bisogni, le aspirazioni e i gusti della collettività. Di conseguenza, Lange ammetteva l’esistenza di una posizione di ottimo riferita all’intera collettività e riteneva compito della politica economica il realizzarla»<sup>21</sup>.

Una concreta applicazione di questa linea di pensiero che in qualche modo recuperi l’idea di una sintesi d’interessi individuali diffusi è mostrata dalle considerazioni di Graziani relative alle vicende dell’impianto siderurgico Italsider di Bagnoli. A questo riguardo, Graziani indica ampiamente le ragioni di una sintesi di valutazioni di diverso segno. Egli ricorda che «se le forze politiche locali assumono apertamente la difesa dell’impianto, forze economiche ben più influenti potrebbero vederne di buon occhio il progressivo declino. In questa situazione diventa persino difficile credere ai piani di semplice ridimensionamento prospettati dall’IRI. In base a tali piani, uno stabilimento che era giunto ad ospitare in passato quindicimila addetti, dovrebbe continuare a vivere occupando aree di valore urbano elevatissimo, per produrre una quantità irrisoria di laminati e per occupare in tutto otto – novecento operai»<sup>22</sup>.

È dunque almeno concettualmente possibile, facendo appello, eventualmente, a Lange, confrontare tra loro il danno che avrebbero a subire “in tutto otto – novecento operai”, a fronte della compromissione grave e progressiva delle condizioni di vita di una intera metropoli. Quale che sia il risultato di questo conto, risultato che può essere opinabile, il punto che mi sembra importante è quello che Graziani ritiene che esso sia

---

<sup>21</sup> È utile il richiamo alla distinzione paretiana tra massimo di benessere della collettività e massimo di benessere per la collettività. Il brano che ho riportato è scritto in Graziani (1979, p. 19).

<sup>22</sup> Cfr. Graziani (1989, p. 14).

possibile. Io stesso ho ritenuto e ritengo che il danno sociale prodotto dal più protervo degli assassini seriali, che abbia ucciso un numero consistente e tuttavia limitato di esseri umani, sia di gran lunga più lieve – nonostante qualsivoglia obiezione basata sul *no bridge* – del danno prodotto da “politici” che abbiano condannato al degrado ed alla sofferenza popolazioni di metropoli.

Su un piano più generale Graziani ritiene, seguendo ancora Lange, che le questioni più significative che richiedono valutazioni di benessere collettivo siano tre:

- il problema della distribuzione del reddito, che il mercato non risolve in modo soddisfacente;

- la questione dell’efficienza economica, che è effetto di prezzi non significativi i quali impediscono di valutare le risorse produttive a seconda della loro scarsità ed i beni prodotti tenendo conto della loro effettiva utilità per il consumatore;

- la questione dell’accumulazione di capitale, che è prodotta dalla miopia del consumatore, il quale è indotto a sottostimare l’utilità del risparmio.

Rispetto a questi problemi, peraltro ampiamente considerati dagli economisti tradizionali – sottolinea Graziani –, Lange ritiene che non sia possibile «realizzare un insieme coerente di interventi correttivi concepiti come interventi isolati, disegnati caso per caso, e sostiene invece che le imperfezioni del mercato possano essere corrette solo affidando al settore pubblico la gestione delle risorse produttive e quindi socializzando l’intera economia»<sup>23</sup>.

**B.** Un secondo problema, a mio avviso, con l’occhio volto al futuro, rilevante, concerne la nozione e della misura del reddito (del PIL) ed il rapporto tra reddito e benessere. Graziani è ben consapevole delle difficoltà analitiche che impediscono, con

---

<sup>23</sup> Cfr. Graziani (1979, p. 19).

riferimento anche a ciascun singolo consumatore, di stabilire se una data condizione è migliore di un'altra. Egli dedica attenzione, già nel testo di *Teoria economica*, agli approfondimenti di Samuelson relativi alla nozione di reddito reale<sup>24</sup>. La sua ben radicata avversione per le “acrobazie matematiche”<sup>25</sup> lo induce, piuttosto, ad osservazioni puntuali, in realtà non banali. Nel volume *Teoria economica* del 1967 Graziani avverte, ad esempio, che «il calcolo dovrebbe estendersi anche al fattore uomo. Anche il lavoratore, infatti, rappresenta per la collettività una ricchezza produttiva che si logora gradualmente; ogni anno bisognerebbe quindi detrarre dal calcolo del reddito nazionale una cifra pari al logorio subito dall'organismo umano della classe lavoratrice»<sup>26</sup>.

C. Per motivi di carattere personale (ed anche perché il tema è singolarmente pertinente rispetto alla vicenda italiana della riduzione IRPEF degli 80 euro) mi sembra importante fare cenno agli approfondimenti di Graziani concernenti la questione dei moltiplicatori (del teorema di Haavelmo). Già nell'edizione del 1969 del volume di macroeconomia sono presentati con particolare evidenza considerazioni concernenti il moltiplicatore del bilancio in pareggio. Graziani osserva che «un testo di macroeconomia non può certo avere pretese di originalità. Posso tuttavia indicare alcuni aspetti per i quali mi è sembrato di discostarmi dalle trattazioni correnti. Il primo riguarda il teorema del moltiplicatore della spesa pubblica, che ho trattato non solo

<sup>24</sup> Cfr. Graziani (1967, pp. 79 – 83). Il tema è evidentemente connesso rispetto a quello della stima degli effetti “reali” delle imposte.

<sup>25</sup> Sono significative ed utili le avvertenze in Graziani (1991, pp. 22 – 23): si è consolidato un “clima di omogeneizzazione progressiva, in cui ogni specificità di scuola tende ad attenuarsi. Le battaglie fra le due Cambridge si stanno ormai cancellando anche dal ricordo. Nell'insegnamento e nella ricerca si stabilisce un linguaggio comune, reso possibile da un'impostazione teorica tanto ovvia da risultare superfluo renderla esplicita. Alla battaglia delle idee subentrano il culto del caso particolare, l'exasperata rifinitura del dettaglio, l'illimitato rispetto per la casistica. L'accademia la vince sulla ricerca. Questa e non altra è la radice di quell'eccesso di sterili quanto elaborate tecnologie analitiche”. “Ma il clima teorico che spiega le acrobazie matematiche, spiega anche la deviazione opposta e cioè il proliferare di lavori descrittivi e chiacchierati, concentrati anch'essi con pari accanimento su casi particolari (questa volta fattuali e non ipotetici); lavori questi che risultano altrettanto vuoti di apporti costruttivi. Deviazioni simili avrebbero dovuto suscitare preoccupazioni uguali, e non maggiori, di quelle destinate dall'esibizionismo analitico”.

<sup>26</sup> Cfr. Graziani (1967, pp. 459 – 460).

riguardo al caso particolare considerato da Haavelmo, secondo il quale consumo e risparmio sono funzioni del reddito disponibile, ma anche in relazione agli altri due casi possibili, nei quali il consumatore considera prioritario, e quindi indipendente dall'imposizione fiscale, il livello dei consumi o, alternativamente, il livello dei risparmi»<sup>27</sup>.

Il tema dei moltiplicatori è riferito a notazioni non banali concernenti la grandezza che viene oggi correntemente usata in macroeconomia e che risulta dai modi dell'analisi del consumo introdotti da Keynes. Graziani riporta dalla *General Theory* il brano che segue «le abitudini, distinte dalle propensioni psicologiche più permanenti, non hanno abbastanza tempo per adattarsi al mutamento delle circostanze obiettive. Usualmente il tenore di vita consueto dell'individuo ha diritto di precedenza nell'utilizzazione del suo reddito, ed egli tende a risparmiare la differenza che viene a crearsi fra il suo reddito effettivo e le spese della sua esistenza consueta... Così, un reddito crescente sarà spesso accompagnato da risparmio crescente, e un reddito decrescente da risparmio decrescente, in misura più accentuata in via immediata che non successivamente»<sup>28</sup>.

Il punto che il parametro "propensione al consumo" sia riferito non al reddito, ma al reddito al netto delle imposte (reddito disponibile), secondo Graziani «nasce dall'idea che il soggetto economico consideri l'imposta come un pagamento prioritario, al quale si deve accordare la precedenza assoluta, e che solo dopo aver pagato le imposte, egli passi a decidere in che misura intende ripartire il reddito residuo (e cioè il reddito disponibile) fra consumo e risparmio. Se questo è il caso, consumi e risparmi dipendono dal livello del reddito disponibile, poiché questo è l'unico reddito che il

---

<sup>27</sup> Cfr. Graziani (1970, Prefazione, p. 5).

<sup>28</sup> Cfr. Graziani (1970, p. 151).

soggetto prenderebbe in considerazione come suo reddito proprio. Non è da escludere però che il soggetto ragioni diversamente»<sup>29</sup>.

Su questa base sarebbe forse utile, come ipotesi di lavoro da testare sul piano empirico, introdurre una grandezza come la “propensione a pagare le imposte”, e cioè propensione a non rinviarne nel tempo in modo legale il pagamento, o a non affrontare l’alea dell’evasione (illegale), “propensione” che, evidentemente, essa stessa dipende da reddito e dalla urgenza dei bisogni del contribuente e che indica la percentuale del tributo che sarà effettivamente pagata al fisco.

Tutto ciò implica, secondo Graziani<sup>30</sup>, una riclassificazione delle grandezze pertinenti. Possono essere, ad esempio, considerati esogeni (e cioè non dipendenti dal reddito disponibile) i consumi; potrebbe accadere, dice Graziani, che taluni considerino «come accantonamento prioritario il consumo. Taluni potrebbero, ad esempio, essere abituati ad un tenore di vita regolare, e non essere disposti a ridurre i propri consumi solo perché le imposte sono cresciute. In questo caso, il soggetto procede così: una volta percepito il reddito, detrae le somme dovute a titolo di imposte, quindi effettua i propri acquisti secondo le proprie consuetudini, e infine, se vi è un residuo avanzato, lo destina a risparmio. In questo caso, è il risparmio a comparire come mero residuo, dopo aver consumato secondo le consuetudini e dopo aver pagato le imposte dovute»<sup>31</sup>.

Potrebbe fra l’altro accadere, se vale l’assunto di una “propensione al pagamento dei tributi” dipendente dal reddito, che al crescere delle risorse i cittadini siano maggiormente disposti a pagare i tributi e cioè a ridurre queste risorse essi medesimi.

Questa linea di ragionamento può indurre a considerare più problematica la valutazione di provvedimenti come agevolazioni fiscali (gli 80 euro per mese)

---

<sup>29</sup> Cfr. Graziani (1970, p. 205).

<sup>30</sup> Cfr. Graziani (1970, p. 205 - 208).

<sup>31</sup> Cfr. Graziani (1970, p. 206).



finanziate con riduzioni della spesa. Potrebbe capitarci di dover concludere che questi provvedimenti in realtà producono non un aumento della domanda aggregata, ma una riduzione di essa.

Infatti ricordo un intervento, in sede SVIMEZ, di Graziani in cui egli rilevava la principale difficoltà che ostacola lo sviluppo del Mezzogiorno: il Mezzogiorno costituisce parte di uno Stato, che ha (che allora aveva) una sua moneta ed un suo tasso di cambio con le altre valute. Se il Mezzogiorno fosse uno Stato indipendente, esso avrebbe una sua moneta, la “liretta”, evidentemente di minor pregio rispetto alla lira. Esso avrebbe inoltre, oggi, tutti i vantaggi di cui si rimprovera al Lussemburgo (e, per il passato all’Irlanda) di avere lucrato.

Ciò che impedisce di trarre da queste considerazioni le più ovvie conseguenze è *un solo* problema: il problema della delinquenza organizzata, della burocrazia e della classe politica.

**8.** Le questioni che ho indicato, non sul piano analitico ma nella loro concreta attualità, confermano che l’impianto della didattica di Graziani non è mera enunciazione, ma costituisce l’attuazione pratica di una regola di vita.

Ciò che conta è la capacità dell’economista – del ricercatore e del docente di scienze economiche – di misurarsi utilmente con “questioni attuali, vive, rilevanti”. Non gli si chiede di dire, con riferimento a ciascuna di esse, la parola definitiva, che superi e sani ogni contrasto, ma l’impegno di dare testimonianza e la disponibilità di confrontarsi con tutti: con gli studenti, anzitutto, e poi con gli altri studiosi e con gli operatori dell’economia e della politica. In questo percorso, ineluttabilmente, egli andrà incontro ad innumerevoli sconfitte, ma egli concorrerà altresì al tessuto del progresso non solo scientifico, ma umano, dei suoi simili.

Io penso che, in questo senso, la lucidità e l'operosità di Augusto Graziani propongano, per noi tutti, un insegnamento ben chiaro.

### Bibliografia

- A. Graziani, *Lo Stato fattore di produzione*, in “Rassegna Economica”, anno XXI, n. 3, 1957, pp. 469-477.
- A. Graziani, *Il contenuto della politica economica*, SVIMEZ, Roma, 1966.
- A. Graziani, *Teoria economica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1967.
- A. Graziani, *Teoria economica. Macroeconomia*, 2<sup>a</sup> ed., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1970 (3<sup>a</sup> ed., 1981 – 4<sup>a</sup> ed., 1992 – 5<sup>a</sup> ed., 2001).
- A. Graziani, *L'insegnamento dell'economia politica e della politica economica nell'Università italiana*, in “Rendiconti del Comitato Veneto per il potenziamento degli studi economici e per la programmazione”, vol. IX, Edizioni Canova Treviso, 1974, pp. 95-115, 155-160.
- A. Graziani, *Rapporto sullo stato degli studi di economia*, in A. Graziani e S. Lombardini (a cura di), *Gli studi di economia in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1975, pp. 13-39.
- A. Graziani, *Teoria economica. Prezzi e distribuzione*, 2<sup>a</sup> ed., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1976 (3<sup>a</sup> ed., 1993).
- A. Graziani, *Introduzione*, in M. D'Antonio, A. Graziani, S. Vinci, *Problemi e metodi di politica economica*, Liguori, Editore, Napoli, 1979, pp. 11-35.
- A. Graziani, *Qualche riflessione sull'insegnamento borghese di una scienza sociale*, in F. Campanella (a cura di), *L'insegnamento dell'economia politica nella scuola secondaria superiore. Problemi e proposte*, Franco Angeli, Milano, 1982, pp. 37-42.
- A. Graziani, *Si rinnovino gli economisti, non gli aziendalisti*, in “Economia e Politica Industriale”, anno 13, n. 50, giugno 1986, pp. 33-35.
- A. Graziani, *L'Italsider e l'economia napoletana*, in “La Città Nuova”, anno VI, n. 3-4, maggio-agosto 1989, pp. 11-15.
- A. Graziani, *Sull'insegnamento universitario dell'economia politica*, in G. Becattini (a cura di), *Economisti allo specchio*, Vallecchi, Firenze, 1991, pp. 19-24.